

ilSorrisodiClaudioCantaluppi.org

{racconti brevi}

## **Brano Amorofo**

Autore : Piero Fortini

Glielo dicevo sempre: “Hai una nuca perfetta, puoi anche tagliare i capelli molto corti che sarai bellissima”. Lei sorrideva scettica, celiando su una impresa che non avrebbe mai compiuto. Così si è tenuta per sempre i suoi capelli lunghi sulle spalle, che accarezzavo il giorno seduti sul divano e la notte mentre lei dormiva.

E il naso? “Perfetto” le dicevo, “dovrebbero prenderlo per modello i chirurghi estetici. Così dovrebbero farlo a tutte”. Le orecchie poi, piccole, con le linee delle curve progettate da Picasso quando ha realizzato la colomba della pace.

Anche la bocca, bellissima! Un disegno con la giusta misura, le onde dolci, la grandezza delle labbra, ma non esagerata. E che meraviglia quando sorrideva. Lo sognavo la notte il suo sorriso e tutto si illuminava, la stanza diventava incandescente, che una notte i vicini hanno chiamato i pompieri.

Le braccia lunghe le arrivavano sotto il ginocchio. “Da scimmia” le dicevo e lei rideva. Così come le gambe: nessuno guardandole avrebbe detto che erano gambe di una donna che non arrivava a un metro e sessanta.

E le mani? Ah le mani. Mi accarezzavano il viso e diventavo acqua calda, mi liquefacevo come cioccolata. Passeggiavamo mano nella mano, era un’apoteosi, sfregando le dita sul dorso e sul palmo. Quando poi la notte scendevano, scendevano in basso e mi rianimavano l’anima e la ingrandivano al punto giusto, mio dio, le viscere pulsavano spasmodiche e un fumo, un fumo caldo mi invadeva la testa e usciva dai pori e formava una nuvoletta come quelle dove si adagiano gli angeli di Guido Reni.

Non esagero, non esagero proprio. Io l’ho vissuto, più e più volte, il paradiso in terra. Solo che è difficile raccontarlo, rendere l’idea.

E i piedini? I suoi piedini quando la mattina appena sveglia zompettavano per casa come quelli di un’eterna bambina piccola piccola – chiari, rosei, vellutati – mi invadeva una tenerezza fino quasi alle lacrime.

Non so cosa sia successo.

Probabilmente la voce, che più di una volta diventava acuta come una lama. E martellante, come gocce d’acqua che progressivamente si trasformavano in pietruzze acuminate. Mi entravano dentro come schegge scagliate con una forza incontrollata, ma continue, con una sequenza precisa. Un pendolo galileiano che da un lato sbatteva dentro di me.

Così l’altra sera le ho sferrato un pugno che l’ha scaraventata contro lo spigolo di uno dei suoi mobili preferiti, uno di quelli d’antiquariato che lei amava tanto. È sembrato quasi un effetto speciale prodotto al computer, tanto è stato veloce e irreali: accadeva e allo stesso tempo non era vero, non succedeva a me, a noi, proprio in quel momento. Era come al cinema, ti immedesimi ma mica è reale.

Non sopportavo di vederla lì morta, non così a figura intera come ci avevo convissuto per ventitré anni. Non potevo proprio vederla ridotta in questo modo, esatta come cinque minuti prima, ma morta.

Per questo l’ho fatta a pezzi. Solo per questo. E negli ultimi tre giorni e tre notti, commissario, piangendo dolcemente, cantando canzoni e cantilene, sussurrando il suo nome io li ho amati tutti, uno ad uno. Li ho carezzati, li ho baciati, li ho bagnati di saliva. Sono stati dei bei giorni, degni della lunga parte di vita che abbiamo passato assieme. Giorni di ricordi, di litanie amorose, di gioie rivissute, proprio gran bei giorni.

Peccato che sia arrivato lei, signor commissario, col suo mondo così cinico e crudele, senza pietà, indifferente, che ora mi separa da lei, dalla sua testa, dalle sue braccia, dalle sue mani, dalle sue gambe, dai suoi piedi. Dalla mia vita.